



guerra

Intervista al vicepresidente del Partito socialista europeo. «La sinistra sia protagonista in Italia e in Europa»

“Le operazioni militari siano risolutive nei tempi più rapidi possibili”

Pasquale Cascella

ROMA «Si apre uno straordinario spazio di lavoro riformista che investe il mondo, non più i nostri singoli paesi». Giuliano Amato è rientrato da Bruxelles, dall'ultima riunione del Partito socialista europeo, con la borsa piena di documenti su tutti i temi caldi: dalla lotta al terrorismo internazionale al rapporto con l'Islam, dall'allargamento dell'Europa a est al futuro dell'Unione, dal governo della globalizzazione al confronto con i movimenti che ne contrastano i processi più negativi. «È un orizzonte che poco ha a che fare con certo provincialismo della nostra politica interna», dice un Amato «refrattario» a intervenire sulle polemiche di casa. Parla più volentieri, e per la prima volta, da vice presidente del Pse designato dai Ds e dai socialisti italiani e rappresentante di entrambi i partiti, di un futuro di cui l'intera sinistra «può e deve» essere protagonista, in Italia e in Europa.

Mai come in questo momento, però, l'Europa è stratonata da spinte divergenti. Presenti anche nel Partito socialista europeo?

«Le discussioni, certo, non mancano. Ma la nostra è una famiglia politica, abbiamo le stesse costole e, quindi, tendiamo ad andare nella stessa direzione. Peraltro, in un rapporto molto stretto con la stragrande maggioranza dei primi ministri europei, il che rende estremamente elevato il grado di convergenza sui punti chiave della politica europea».

Anche sull'azione militare in Afghanistan, resa ancor più laboriosa dal rischio che cambi la ragione stessa dell'intervento e il conflitto si estenda?

«È forte la preoccupazione che il confine del conflitto tra civiltà e terrorismo scivoli tra civiltà cristiana e civiltà islamica. Tant'è che la nostra ultima riunione è stata preceduta da una discussione con i musulmani appartenenti a partiti membri del Pse che vivono i sentimenti delle proprie comunità. Dunque, un incontro con noi stessi. Un dialogo che vogliamo estendere alle comunità islamiche dell'altra sponda del Mediterraneo. Per noi è, forse, più facile distinguere tra la lotta al terrorismo e la crociata contro l'Islam che per quanti sono soggetti a un'influenza culturale storicamente tesa all'identificazione. Dobbiamo, però, cercare di capirci perché comune è la responsabilità di evitare una pericolosa deriva».

Responsabilità che deve fare i conti anche con i tanti focolari di tensione in quell'area e con l'incalzare dell'emergenza umanitaria in Afghanistan?

«Certo, il dialogo è prezioso se non si riduce a una sorta di catechismo. Lo stesso senso della lotta al terrorismo si smarrisce se l'uso delle armi non è accompagnato da solide relazioni politiche che producano effetti tangibili. Qualcosa è già cambiato con la costruzione della più larga coalizione contro il terrorismo: un coinvolgimento tanto più prezioso per avviare a soluzione l'annosa questione palestinese dimostrando che la priorità è fermare la tragica spirale della violenza. Così come non si può restare impotenti di fronte alla tragedia umanitaria dell'Afghanistan».

Come, però, se l'ipotesi di aprire corridoi umanitari si scontra con il timore di politici e militari per una interruzione delle operazioni armate?

«È un rovello per le nostre coscienze. Sta prevalendo l'orientamen-

Anche in questa vicenda l'Europa rischia di scontare i ritardi nel darsi una politica comune



Joel Robine/Ansa

Amato: lavoriamo per aprire corridoi umanitari in Afghanistan

«La guerra è contro il terrorismo, guai se diventasse un conflitto tra civiltà»

to a favorire corridoi umanitari là dove è possibile aprirli, senza pretendere la sospensione delle operazioni militari. Mi risulta che il commissario ai rifugiati, Rudd Lupperts, stia già concretamente lavorando all'ipotesi di aprire corridoi umanitari a Nord, tra il Tagikistan e l'Uzbekistan. Se non si può, allo stesso tempo, essere e non essere per l'intervento, si deve almeno operare perché le operazioni militari siano risolutive nei tempi più rapidi possibili e con meno vittime possibili».

Anche le vittime civili sono da considerarsi un costo obbligato?

«La guerra ha di per sé un fondamento violento. Ciò che angoscia, semmai, è che la guerra dovrebbe avere una sua etica, quella per cui si rischia dall'una e dall'altra parte, sia i Curiazi sia gli Orazi. Qui, invece, vediamo i talebani utilizzare i civili come scudo alle loro postazioni militari, piazzate clinicamente nei centri abitati, vicino a obiettivi civili. E personalmente sono indotto a chiedermi se, come già nel corso dell'intervento in Kosovo, anche il tasso di errore dei bombardamenti non sia determinato dal fatto che si preferisce sganciare le bombe da un'altezza di sicurezza. Sono due facce della stessa questione etica: da una parte, si mette a repentaglio la vita di chi non c'entra niente; dall'altra per non rischiare la vita di chi sta sugli aerei si rendono approssimati i bersagli. Eppure, per quanto amaro sia, il principio del rischio è dettato - come lo stesso presidente degli Usa ha riconosciuto - dall'incubo delle migliaia di vite distrutte dal terrorismo a New York e a Washington. È questo a legittimare l'intervento della co-

Ha ragione Ciampi a riaffermare il ruolo europeista dell'Italia?

«Ha ragione, eccome. È dai tempi di De Gasperi che è così. L'Italia ha capito prima di altri che ci sono ruoli che si possono assolvere se si è

munità internazionale, che non può apparire come una sorta di invasione di alieni».

In una fase così drammatica, il ruolo dell'Europa sconta i ritardi nel darsi un'identità e una politica comune?

«Il problema esiste, indubbiamente. È va affrontato e risolto perseguendo coerentemente il disegno dell'Europa futura. Sono in campo, è vero, due visioni, due modi di essere europei: una che punta sull'allargamento per rendere l'Europa ancora più intergovernativa e meno comunitaria; l'altra che invece considera l'allargamento una leva per rendere ancora più necessaria e più forte l'Europa comunitaria. Tra noi socialisti è forte la consapevolezza che sarebbe un errore tragico perdere l'occasione dell'allargamento e lasciare agli ingegneri delle Costituzioni l'ennesima tornata di emendamenti tecnici ai trattati. No, c'è bisogno di rassodare le radici democratiche delle istituzioni europee e rimettere a fuoco la missione comune. E, su questo piano, forte è il ruolo del Pse, non fosse che perché tra le sue file sono già presenti partiti dei paesi candidati all'allargamento. Anzi, la prossima riunione è già fissata a Tallinn, capitale dell'Estonia, con il coinvolgimento dei rappresentanti socialisti nei governi delle tre repubbliche baltiche. Insomma, cominciamo già a lavorare per il dopo 2004, ad allargare l'orizzonte».

Ha ragione Ciampi a riaffermare il ruolo europeista dell'Italia?

«Ha ragione, eccome. È dai tempi di De Gasperi che è così. L'Italia ha capito prima di altri che ci sono ruoli che si possono assolvere se si è

Europa, non se si è stati nazionali. La crisi attuale è la prova di San Tomaso di quanto bisogno c'è, nell'epoca della globalizzazione, dei valori, dei fini, delle relazioni dell'Europa».

Altra spina nel fianco della sinistra europea: il rapporto con i movimenti antiglobalizzatori.

«Semmai, con i movimenti della globalizzazione. Con i quali stiamo costruendo rapporti sulla base di una premessa meno distorsiva di quella che è finita per prevalere in Italia».

Quale distorsione?

«Questo movimento è costituito da una galassia di organizzazioni e gruppi diversi, la cui grande maggioranza non è no-global, né è violenta, e cerca interlocutori credibili per intervenire attivamente nei processi spaventosamente negativi di povertà, malattia e ignoranza di una globalizzazione non governata. Da noi si è finito per riconoscere, abusivamente direi, a una minoranza ideologicamente no global e antisistema, per altro esigua, una sorta di rappresentanza legale dell'intero movimento».

Il socialismo europeo vuole rappresentare quest'altra parte del movimento?

«C'è, sicuramente, uno straordinario spazio di lavoro riformista, non puramente anti, che va recuperato. Anche perché questo movimento costituisce un grande serbatoio di energie democratiche e di spinte positive a un futuro di pace e di progresso».

Torniamo, così, al tema della pace. Anche la sinistra vive il travaglio tra idealità e responsabilità, fin quasi a dividersi, come in Italia è avvenuto al



Banaras Khan/Ansa

DASHT-I-QALA (Afghanistan) Due piccoli profughi a soli 10 chilometri dal fronte con i talebani; in basso: la disperazione di un uomo del villaggio bombardato di Chokar Karaz

“Ogni guerra dovrebbe avere una propria etica”

momento dell'approvazione della risoluzione parlamentare sull'intervento di Afghanistan. La sinistra, se ne avrà la forza, potrà contribuire a costruire un futuro migliore. Ma oggi?

«Già, oggi ci ritroviamo davanti nodi che la nostra storia non ha sciolto del tutto. C'è sempre stato chi ritiene non si possa andare al di là della rappresentazione dei sentimenti, che sono sempre di bontà e di solidarietà, e perseguire i bisogni ultimi, che sono sempre di pace. Ma, per quanto dura e aspra sia la necessità, la storia insegna che la democrazia e la pace sono state difese, recuperate e rafforzate quando abbiamo avuto il coraggio di assumerci le nostre responsabilità fino in fondo. Certo, con quei sentimenti e per quei fini. Per la sinistra costituiscono un cemento che non può essere spaccato dalla propensione degli uni a rappresentare e dalla consapevolezza degli altri alla responsabilità del governare. Questa divaricazione in certi momenti della storia è diventata un solco, in altri è stata dialettica. Dobbiamo fare in modo, oggi, che sia dialettica e non diventi un solco per il futuro».

Una metafora per la stessa condizione della sinistra italiana, da parte di chi rappresenta nel Pse entrambi i partiti nati dalla scissione di Livorno?

«Guai se non arriviamo a costruire l'unico partito dei socialisti europei nell'Ulivo. Tutte le ragioni nell'essere due stanno nel passato, nessuna di queste ragioni vale per il futuro».

Nemmeno il giudizio su Tangentopoli, che torna a surriscaldare i rapporti politici e parlamentari?

«È una sacrosanta esigenza quella di restituire a una storia non inquinata gli eventi e le personalità politiche degli ultimi dieci anni. L'anno scorso, in una cerimonia pubblica alla Camera, per iniziativa di Stefania Craxi vennero consegnate alle fondazioni tutte le carte del padre. Resto convinto sia il modo giusto di consegnare il ruolo di Craxi agli storici, perché anche i profili positivi di uno statista e di un politico della sinistra possano riemergere. Non vorrei che rimettendo questi temi a una commissione parlamentare si finisca solo per mantenere accese le passioni politiche e rendere inconciliabili posizioni che - insisto - non c'è più ragione perché restino contrapposte».

Cosa si aspetta Amato dall'ormai prossimo congresso dei Ds?

«Che i Ds stiano definiscano, anche proceduralmente, il percorso verso la costituzione del più grande partito della sinistra. E, magari, cominciare insieme a porci il problema dello sbocco di questo processo nella convenzione dell'Ulivo».

Immagina già quale possa essere?

«Per quanto ambizioso sia, il senso politico dice che è possibile un incontro tra il Pse e l'Ulivo sul nuovo terreno del riformismo europeo».

Non teme l'accusa di egemonismo?

«Chi è egemonico su chi in questa fase? È sempre più crescente la distanza tra i riformisti democratici cattolici popolari italiani e un Partito popolare europeo che sta trasformandosi in partito conservatore europeo. È vero, i nostri alleati si sentono riformisti e non socialisti. Ma basterebbe un passo da una parte e un passo dall'altro...».

L'intervento della comunità internazionale non può apparire un'invasione di alieni

Dall'Ulivo coro di no alla partecipazione. Berlinguer: «Siamo tutti accanto all'America ma questa è una manifestazione a sostegno del governo»

Solo la destra alla marcia pro-Usa della destra

Federica Fantozzi

ROMA Partecipare o no alla marcia pro-Usa del 10 novembre, e a quali condizioni? Su questo interrogativo, lanciato durante la trasmissione Porta a Porta e raccolto da Luciano Violante, si è innescato un gioco degli equivoci all'interno dell'Ulivo.

Sul filo del paradosso, Violante ha espresso una disponibilità pesantemente condizionata. Spiegando: «Noi abbiamo partecipato a molte manifestazioni, e non avremmo nessun problema a prendere parte anche a questa». Purché però si verifichino precise condizioni. Primo: «Se si vuole fare una manifestazione aperta a tutti, la si deve organizzare insieme». Secondo: «Deve essere chiaro che l'iniziativa ha carattere unitario e non fazioso». E, terzo: «Si deve spiegare perché viene organizzata in Italia e non in altri paesi europei».

Requisiti che, allo stato attuale delle cose, secondo il presidente dei deputati Ds, non sussistono. Tanto che, in un articolo pubblicato

oggi dal nostro giornale, tira le somme: «Alla manifestazione pro-Usa non si va non perché la fanno i nostri avversari, ma perché la fumosità che l'avvolge ancora oggi, a meno di dieci giorni, rende evidente che essa è solo un tentativo di legittimarsi agli occhi degli Usa che riguarda solo chi sente questa necessità. Non a caso non è stata indetta in nessun altro Paese europeo».

Tuttavia, le affermazioni di Violante nel salotto di Vespa hanno suscitato non poche reazioni. Solo il deputato Ds Peppino Caldoro ieri commentava: «Non mi pare che Violante abbia affermato di aderire. Ha detto che ad alcune condizioni si sarebbe potuto aderire e queste condizioni non ci sono». Gavino Angius invece non è «d'accordo con Violante perché quella marcia, come ha detto D'Alema, è inopportuna. Rischia di dividere il Paese e non credo possano verificarsi le condizioni perché noi possiamo prendervi parte». E sottolinea: «È pensata e organizzata dalla destra, sostanzialmente a sostegno del governo, che utilizza furbescamente la solidarietà verso gli Usa» in cer-

ca «di un consenso più vasto». Anche Giovanni Berlinguer è contrario a qualsiasi apertura: «Siamo tutti pro Usa, ma questa è una manifestazione di sostegno al governo, e quindi credo che il nostro capogruppo parlamentare non debba lasciare equivoci sulla nostra collocazione. Penso ci debba essere una distinzione netta fra maggioranza e opposizione». Non marcerà neppure Maura Cossutta che su Violante dice: «Spero che sia stato frainteso». Giovanna Melandri: «La soluzione non è andare anche noi. Cosa vuol dire che si può partecipare se la manifestazione cambia natura? È promossa da Forza Italia e dalle forze di governo. È quindi sostanzialmente diversa da quella unitaria, di tutti, che c'è già stata». Tollerante Enrico Boselli: «Ognuno è libero di andare dove vuole, alla marcia che vuole. Nell'Ulivo c'è la libertà di scegliersi la piazza che si vuole». Sorpreso Alfonso Pecoraro Scario: «Pazzesco andarci».

Anche la Margherita è critica verso l'apertura di Violante. Rino Piscitello auspica un chiarimento: «una posizione peraltro estrema e isolata senza specificare di parlare a

titolo personale» crea «problemi alla coalizione dell'Ulivo». Franco Monaco: non è unitaria perché c'è «il marchietto di Fi». Dario Franceschini: chi ha responsabilità parlamentari «giochi in squadra».

Fausto Bertinotti definisce «grottesca» la discussione sulla marcia, che «è solo uno specchietto per le allodole». Per il segretario di Rifondazione, centrodestra e centrosinistra «non parlano del terrorismo e della guerra, ma solo dei rapporti che devono intercorrere fra la maggioranza e l'opposizione». Per concludere: «È a sostegno della guerra, noi siamo contro la guerra e non parteciperemo». Si invece dei radicali, ma solo previo «invito formale». Saranno comunque a via del Corso, il 10 novembre, dove allestiranno 100 tavoli a stelle e strisce.

Ermete Realacci invece considera la manifestazione, un'iniziativa «fuori tempo massimo» e con «un significato diverso». Intanto, da domani saranno affissi i manifesti (bandiere italiana e Usa in campo azzurro) della marcia, che si concluderà con un saluto di Silvio Berlusconi ai partecipanti.